

74



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXVIII - INVERNO / PRIMAVERA 2015

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche



eum edizioni università di macerata

Simone Betti

Tracce ed elementi delle grandi città nel paesaggio marchigiano

Premessa. L'eco e la presenza delle grandi città nel paesaggio dell'Italia centrale appaiono evidenti, specialmente qualora si considerino la toponomastica, la viabilità e i collegamenti, le sedi, gli spazi produttivi e quelli residenziali. Le Marche non fanno eccezione ma si distinguono per non avere grandi città, sicché si tratta di leggere le influenze provenienti da altre regioni. Muovendo dall'opera di Dolores Prato (1892-1983)¹ è possibile individuare sia aspetti "statici", vestigia o meglio sedimentazioni di rapporti e nessi ormai non più attivi che chiamerò tracce, sia elementi "dinamici", vivi, tuttora funzionali al rapporto tra le grandi città e il territorio marchigiano. Individuare una tipologia paesaggistica (tracce/elementi) sembra allora il metodo più appropriato per enucleare ciò che delle grandi città, di Roma *in primis*, è presente nel paesaggio marchigiano.

Gli spazi e la poleografia marchigiani, pur nella persistente organizzazione policentrica, sono oggi caratterizzati da un sempre più accentuato dualismo insediativo tra la fascia costiera (33 per cento del territorio) e le aree interne collinari (36 per cento) e montane (31 per cento). I comuni costieri si sono ormai saldati fra loro formando una regione urbana lineare, la cui unica soluzione di continuità è rappresentata dal monte Conero². Spina dorsale è, dunque, il Corridoio adriatico, un asse territoriale che presenta al suo interno zone in cui il rapporto tra insediamento e infrastrutture è spesso conflittuale, soprattutto in corrispondenza dei centri principali, dove, dalla strada litoranea, le trasversali si intersecano spesso all'interno dell'abitato urbano. Tra i

¹ Nata a Roma nel 1892, Dolores Prato visse a Treia (Macerata) dai cinque ai diciott'anni: presso gli zii fino al 1901, quindi nel collegio salesiano della Visitazione fino al 1910. Dopo aver completato gli studi universitari nella capitale tornerà nelle Marche come insegnante di lettere prima a San Ginesio e poi a Macerata. Verrà quindi trasferita a Sansepolcro (Arezzo) e infine a Roma, dove si stabilì definitivamente.

² Su un settimo del territorio si addensa il 50 per cento della popolazione regionale con una densità media di 450 ab/km², a fronte di una media regionale pari a 160 ab/km².

centri abitati di questo *continuum* urbanizzato, Ancona, con circa centomila abitanti, è il maggiore per ampiezza e complessità funzionale, seguito da Pesaro, Fano, Senigallia, Civitanova Marche e San Benedetto del Tronto³.

La fascia di basse colline digradanti verso il mare forma una zona di transizione, con città e borghi attivi; spiccano in questo ambito i capoluoghi di provincia Macerata, Fermo e Ascoli Piceno che, con le loro gemmazioni a valle o a mare, hanno mediamente cinquantamila abitanti. Numerosi centri dell'interno dispongono di un consistente patrimonio storico-artistico (Arcevia, Cagli, Camerino, Fabriano, Offida, Tolentino, Urbino), cui si aggiungono i suggestivi "balconi" delle Marche: Cingoli, Osimo, Recanati e Loreto.

Complessivamente l'insediamento è condizionato dalla struttura morfologica, un sistema "a pettine" di valli urbanizzate perpendicolari alla costa che evidenzia relazioni multiple tra i singoli nodi di una rete a trama fitta e sottile. Nel caso di Ancona, il ruolo di capoluogo economico e sociale è rafforzato dalla presenza di alcuni centri limitrofi trainanti in stretta relazione con esso, quali Falconara Marittima, Osimo, Camerano, Castelfidardo, Loreto, Jesi e Senigallia. Si integrano con questi i centri di livello intermedio, di sostegno, interrelati a formare una corona di comuni anche piccoli ma funzionali (Camerata Picena, Agugliano, Polverigi, Offagna, Sirolo e Numana), che creano una struttura gerarchizzata e sostanzialmente equilibrata.

Leggere i paesaggi, le città, le persone e la stessa scrittura come "testi" sembra essere una rotta favorevole per costruire una geografia della complessità⁴ che superi il semplice descrittivismo; detta lettura, se trascura l'analisi degli aspetti materiali, a volte dimenticati altre sopravvalutati, perde con essi la sua stessa pregnanza⁵. Fatta salva qualche eccezione, lo schema di analisi sarà dunque guidato dalla coppia traccia/elemento.

1. *Geografia e letteratura*. Per sviluppare un discorso sulle relazioni tra geografia e letteratura sarà dunque utile considerare come sono mutati, nel corso degli anni, i rapporti tra geografi e fonti letterarie.

A lungo la letteratura, soprattutto quella odepica, è stata considerata per lo più una fonte oggettiva di sapere, come se si trattasse di un insieme di

³ Jesi, unico tra i centri che non si affacciano sul mare, completa il quadro delle città marchigiane appartenenti alle prime sette classi di gerarchia funzionale. Considerando la sola dimensione demografica la classifica risulta lievemente diversa: Ancona, Pesaro, Fano, San Benedetto del Tronto, Senigallia, Jesi, Civitanova Marche (Istat, *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma 2011; per la gerarchia funzionale si veda F. Bartaletti, *La rete urbana dell'Italia*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 4, 2006, pp. 1044-1046).

⁴ Si veda J.S. Duncan, *The City as Text: The Politics of Landscape in Interpretation in the Kandyian Kingdom*, Cambridge University Press, New York 1990.

⁵ S. Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, in *Percorsi di Geografia. Tra cultura, società e turismo*, a cura di L. Mercatanti, Pàtron, Bologna 2011, p. 76.

documenti storici dall'alta attendibilità. Dagli anni Settanta del Novecento, con l'affermarsi dei nuovi paradigmi geografici basati sulla percezione, pur non dubitando della sincerità degli scrittori, i geografi iniziarono a considerare il testo letterario sotto una prospettiva più soggettiva, ponendosi nuove domande sull'autore, sulla sua concezione geografica, sui suoi valori e persino sui suoi «interessi»⁶.

Nell'ultimo cinquantennio l'atteggiamento degli studiosi nei confronti delle opere letterarie, così come per le fonti archivistiche, è diventato altamente critico: essi intendono «dominarle, anziché esserne schiavi»⁷. A tal proposito Douglas Pockock sostiene che

la letteratura è, quindi, una fonte per nuove indagini e al tempo stesso un banco di prova per ipotesi formulate nell'esplorare "il fondamento empirico del nostro mondo". I concetti base che emergono pongono l'accento sul rapporto interiorità-esteriorità, la nostra "reciprocità vissuta" o la dialettica fra quiete e movimento. Da un lato l'essere a casa propria o l'aver messo radici in un luogo particolare, dall'altro l'esilio e l'irrequietezza (la mobilità), sono punti importanti su cui focalizzare lo studio di una società sempre più mobile e di un mondo ogni giorno più indifferenziato⁸.

Ultimamente si è assistito a un ulteriore evolvere del significato delle fonti letterarie ai fini geografici. Alla luce della più recente ricerca geografica, e soprattutto all'interno della geografia del turismo, «il testo acquista vita propria, diventa il nostro vero campo d'azione»⁹ capace qual è di modellare con forza la realtà. Il geografo pertanto non si pone nemmeno più il problema di vagliare l'attendibilità delle informazioni geografiche contenute in un testo letterario né di studiare in che modo la realtà sia stata percepita dall'autore, ma vaglia fino a che punto l'opera letteraria sia stata capace di influenzare prassi e comportamenti, e quindi in che modo la realtà si è «modellata» sul testo!¹⁰

A questo proposito, è particolarmente significativo un brano di *Giù la piazza non c'è nessuno* che, oltre a rappresentare, sembra aver cristallizzato il paesaggio treiese.

Le Mura di levante erano un balcone sinuoso: davanti a ondulazioni, valli di fiumi, vallicelle di torrenti, lontanissimo l'orizzonte: linea interrotta dalla gobba del Conero e da paesi sopraelevati come diademi turrati; brillio di lumi palpitanti la notte. Un incavo

⁶ Si vedano G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Unicopli, Milano 1993; L. Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*, Utet, Torino 2006, p. 126.

⁷ P. Sereno, *La geografia storica in Italia*, in *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, a cura di A.R.H. Baker e P. Sereno, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 167-187.

⁸ D.C.D. Pockock, *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, a cura di G. Botta, Unicopli, Milano 1989, p. 260.

⁹ C. Minca, *Spazi effimeri*, Cedam, Padova 1996.

¹⁰ Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo*, cit., p. 126.

nel mezzo della linea riempito da un chiarore: il mare, mai in sintonia con il cielo, sempre più chiaro o più scuro. In quella conca di mare chi aveva vista acuta scorgeva un cupolone come quello di San Pietro: la casa della Madonna. A ponente la stessa strada bianca, ondulata e protetta dalla staccionata, in alcuni punti da un semplice muretto; buttandocisi sopra di traverso si arrivava a cogliere le primavere della campagna. Perché da quella parte il pendio della collina scendeva meno rapidamente dal suo crinale, tanto che tra questo e le Mura, il paese aveva avuto la possibilità di sfociare in un groviglio di viuzze, di scalinate, di cordonate che s'intrecciavano tra di loro come un garbuglio, erano le Strade Basse: mozziconi di strade dove palazzi non c'erano, solo case, e su e giù per i vicoli, casupole e casette¹¹.

Altre volte, come accade per la costruzione dell'immagine turistica di una regione – che non viene plasmata dalla letteratura “una volta per tutte” – della descrizione offerta dalla Prato nelle righe seguenti rimangono solo alcune tracce di un paesaggio, i cui elementi (strade campestri, nuclei abitati, essenze arbustive e arboree) sono stati in buona parte modificati dall'intervento antropico attuatosi negli ultimi decenni.

Dalle Mura di ponente il panorama non era ampio come quello di levante, perfetta semi-calotta celeste se non ci fosse stato il Conero. Qui grosse montagne lontane già lo smozzicavano e due piccole, Piti e Roccaccia, proprio perché vicine, ingombravano di più il cielo. Dalle Mura la campagna scendeva dolcemente sino a fondo valle dove invece di un fiume scorreva tutta bianca Stradanova. Il paese che ergeva il suo capo a San Marco, a nord abbandonava la sua coda in una spericolata discesa; a fianco, diviso, ma vicino, Il Borgo, un mucchietto di case che erano lì perché su non avrebbero trovato posto; diradando finivano in campagna, i ligustri si insinuavano tra i gelsi¹².

2. *I paesaggi marchigiani nell'opera di Dolores Prato.* Lo spazio geografico può assumere differenti accezioni, che solitamente si presentano nel seguente ordine: territorializzazione (spazio organizzato), costruzione di luoghi (spazio pensato), scritture e letture del paesaggio (spazio rappresentato).

La centuriazione e la fondazione di nuove città, l'incastellamento e la mezzadria, l'esodo rurale e le nuove urbanizzazioni hanno segnato in maniera intensa il paesaggio marchigiano e in particolare i paesaggi rurali e urbani.

Le rappresentazioni degli spazi e dei luoghi che Dolores Prato ci offre sembrano leggere con chiarezza la trama e l'ordito che hanno prodotto le Marche e, prendendo in prestito alcuni brani di *Giù la piazza non c'è nessuno*, possiamo apprezzare nel passaggio letterario il tema del sito e della posizione, nonché il campanilismo quasi complice. «Treja e Pollenza erano su due colline di uguale altezza. Ma come fece la terra ad alzarsi fino allo stesso preciso

¹¹ Le citazioni tratte da *Giù la piazza non c'è nessuno* si riferiscono all'edizione integrale pubblicata dalla casa editrice Quodlibet nel 2009.

¹² Ivi, pp. 6-7.

punto? I due paesi si guardavano come due donne affacciate al primo piano di case dirimpettaie»¹³. In questo caso è facile immaginare che, in paesi dove «i merletti e la tessitura furono l'antica industria [...], dentro qualche casa c'era ancora il telaio», un telaio che «riempiva quasi una stanza. La donna seduta dentro, faceva tutt'uno con lui: manovrando pettine, spola e pedali, tesseva la vita»¹⁴. Oppure «osservare» la fabbricazione di corone a Loreto:

... lì le corone le facevano per strada donne sedute sulla porta di casa o camminando e chiacchierando, o in piedi sull'entrata dei negozi invitavano ad entrare [...]. Avevano una matassa rotonda di fil di ferro infilata al braccio sinistro, una pinzetta nella destra, una borsa copripancia appesa alla cintura con dentro i grani da incatenare¹⁵.

Si può invece trovare in un «organetto» il filo rosso che stabilisce il rapporto città-campagna e tra lavoro e festa:

... la campagna e il paese allora erano tutto organetto. L'organetto l'aveva inventato un contadino marchigiano. La terra intorno a Treja, fin dove l'occhio mio arrivava, era sparsa di case coloniche; più fitte in qualche punto, rarissime altrove, ma non c'era casa colonica senza organetto¹⁶.

Queste immagini sembrano disegnare alcuni aspetti propri dello stile di vita marchigiano e, insieme, sottendono al lavoro femminile. In particolare alla tessitura che più di altre attività produttive è stata un cardine delle relazioni tra città e contado. Negli scritti della Prato ricorrono i riferimenti al commercio dei tessuti, anche quando viene distinta la frequenza degli scambi che Treja (il paese) aveva con gli artigiani «zingari» che «venivano in paese una volta l'anno», mentre «Florindo (commerciante di tessuti) molto spesso»¹⁷. Nel «piccolo negozio di stoffe dell'ebrea signora Eloisa Franchi» Dolores individua addirittura il «culmine» di Macerata. «Ogni città ha un culmine: una cupola, un campanile, una torre, una rocca». A Macerata era quel luogo «sotto le logge di piazza; logge assai meno grandiose di quelle di Treja»¹⁸.

Se in questo modo è possibile leggere anche gli aspetti più propriamente culturali del paesaggio marchigiano, con l'accento all'insediamento (Appignano) che non si vede, perché è nascosto, si capisce pienamente anche la valenza didattica della rappresentazione letteraria, quasi fosse un plastico del territorio. «Appignano sta nascosto; da Treja non si vede come invece si vede Pollenza, Osimo, Recanati, Loreto, Macerata; sta nascosto come era nascosta

¹³ Ivi, p. 320.

¹⁴ Ivi, p. 135.

¹⁵ Ivi, p. 323.

¹⁶ Ivi, p. 311.

¹⁷ D. Prato, *Le Ore*, con nota di G. Zampa, Libri Scheiwiller, Milano 1987, I, p. 12.

¹⁸ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 330.

la creazione»¹⁹. O ancora: «qualcuno dalle Mura di levante accennò a braccio teso verso il Conero, verso Osimo e disse che era di là dell'Aspio. Io non vidi che una lontananza accennata con quel nome; L'Aspio c'era ma se fosse un torrente, una chiesa, senza roccolo, senza uccelli, altrimenti qualche volta lo zio ci sarebbe andato»²⁰.

Oltre a non vederlo Dolores non conosce Appignano («neppure io lo conosco»)²¹, ma conosce le sue «coccette» – brocchette per l'acqua, piattini, tegamini ecc. – che ritrovò sempre nelle fiere di Treja.

Solitamente i processi geografici avvengono nella direzione sopra indicata: organizzazione dello spazio, costruzione di luoghi, rappresentazioni degli stessi. Tuttavia, non è escluso che si possa assistere a processi che si svolgono in altre direzioni. In particolare, non è raro, soprattutto negli ultimi tempi, che il territorio venga realizzato sulla base di modelli che prima di diventare reali sono stati ideali. Infatti, è senz'altro vero che da una parte «il territorio ha cominciato a essere pensato», ma dall'altra parte «si può inventare il paesaggio nel quale vogliamo vivere e trasformarlo in territorio»²². Sicché si avrà: luogo (spazio pensato), paesaggio (spazio rappresentato), territorio (spazio organizzato). Il paesaggio viene dunque strutturato (scritto) e decodificato (letto), per essere riscritto e ripensato. Più di altri sono alcuni paesaggi turistici e industriali a figurare tra quelli prodotti da questa sequenza; meno evidenti, se non per alcune lottizzazioni e investimenti, sono i paesaggi urbani e rurali che seguono detta dinamica.

Pensati e rappresentati prima d'essere organizzati, nascono, tra gli altri, i porti turistici ad Ancona, Fano, Pesaro e Porto San Giorgio; le stazioni sciistiche a Frontignano di Ussita e Sassotetto, le terme di Raffaello a Gallo di Petriano, la Spa Montanaria a Sarnano.

Nelle Marche si può inoltre fare riferimento al caso di Servigliano, ricostruita, per volere di Clemente XIV²³, a quattro chilometri dal sito originario dopo che il piccolo centro era franato nel 1771.

La diffusione delle dimore signorili nella campagna marchigiana è chiaro sintomo delle trasformazioni territoriali che agirono in età moderna. Ai seicenteschi riattamenti di sedi rurali in dimore padronali si sostituisce man mano l'erezione di più complesse strutture che, nel Settecento e nel primo Ottocento, acquistano monumentalità e si dotano di annessi (serre, granai, cappelle gentilizie, parchi e giardini), congruenti al progetto di *otium cum*

¹⁹ Ivi, p. 72.

²⁰ Ivi, p. 318.

²¹ Ivi, p. 71.

²² C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005, pp. 55 e 59.

²³ La ricostruzione di Castel Clementino, in onore di Clemente XIV, venne completata sotto papa Pio VI e con l'Unità d'Italia, nel 1863, il piccolo centro riprese il nome di Servigliano.

utilitate. La villa diviene una propaggine urbana in campagna, un microcosmo autonomo, preposto al controllo e alla razionalizzazione dell'agricoltura, ma anche inteso alla dimostrazione dello *status* sociale dei proprietari. A confronto con altre realtà regionali si può concordare nel riconoscere "qualità media" al patrimonio edilizio marchigiano, comprendendovi centri storici, ville, case coloniche ecc. D'altra parte «è proprio la presenza diffusa di una qualità "media" che costituisce il "fatto eccezionale" tipico della regione»²⁴.

Il periodo neoclassico fu quello più vitale e in questa età la progettazione delle sedi si sprovvincializzò per avvalersi della professionalità di architetti illustri di formazione romana: Giuseppe Valadier, Luigi Poletti, Giuseppe Lucatelli, Ireneo Aleandri²⁵. Anche in questo ambito possiamo dunque evincere tracce della presenza romana. Ad accomunare oggi queste sedi sono le difficoltà di manutenzione e di gestione, tanto che in genere vengono maggiormente utilizzati gli spazi esterni che consentono di ospitare *catering* e cerimonie di rappresentanza. È pur vero che anche per le dimore gentilizie di campagna sono evidenti le difficoltà di manutenzione e gestione, ma è proprio nei centri storici che il terziario ha svolto un ruolo nel recupero formale degli edifici che quelli suburbani non hanno conosciuto in egual misura se non in seguito.

Per ovvi motivi, gli scritti della Prato non offrono apprezzabili rappresentazioni dei paesaggi industriali e turistici che, in epoca contemporanea, hanno preso a caratterizzare porzioni crescenti del territorio marchigiano. Le rappresentazioni di paesaggio che Dolores Prato offre non hanno certo l'ambizione di condizionare l'organizzazione del territorio, ma hanno contribuito e concorrono tuttora a costruire l'immagine delle Marche, proprio perché ne dipanano i caratteri nell'arco di una vita.

Uno stesso luogo può comunque avere e spesso ha, per individui diversi, differenti valori e "livelli" di percezione, tanto più se dai singoli siti, località, territori e/o elementi culturali del paesaggio si passa a considerare il paesaggio culturale. La formazione dell'immagine spaziale si costruisce lentamente, attraverso l'accumularsi di esperienze dall'infanzia all'età adulta, cui si aggiunge

²⁴ S. Agostinelli, *Territorio e tipologie insediative*, in *Economia e società: le Marche tra X e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, il Mulino, Bologna 1978, p. 171.

²⁵ Nel 1980, Domenico Rucco e Maria Clotilde Giuliani avviarono gli studi geografici sulle ville suburbane e le residenze di campagna (D. Ruocco, *Ville suburbane e residenze di campagna: un oggetto di studio della Geografia*, in «Studi e ricerche di Geografia», 1, 1980, pp. 1-8; M.C. Giuliani Balestrino, *Ancora sulle ville*, ivi, 2, 1980, pp. 129-138). Per le Marche fu Peris Persi a coordinare una serie di ricerche sulle ville e le residenze gentilizie nelle campagne di Senigallia (con C. Pongetti nel 1986), del Montefeltro (con R. Morri nel 1993), dei colli pesaresi a sud del Foglia (con E. Dai Pra nel 1994), dell'Urbinate e dell'alto Metauro (con R. Sartori nel 1995), del territorio fermano (con A. Pasquali nel 1996), di Fano (con E. Roccato nel 1997), di Pollenza (con S. Ricciardi nel 1998), di Ascoli Piceno (con S. Angelini nel 1998), del territorio compreso tra Menocchia e bassa Valle del Tronto (con L. Michelangeli nel 1999), di Cingoli (con C.A. Carisdeo nel 2000), di Ancona (con B. Pezzati nel 2003).

il mutare dello spazio inteso come esperienza personale, in spazio dell'esperienza collettiva²⁶.

Talora, in un breve passo, è possibile immaginare la bambina che cerca di misurare lo spazio e la donna che spiega ai lettori cittadini che alcuni stereotipi vanno ridimensionati. Infatti:

Chiesanova doveva essere lontana poco più di una passeggiata. Per lui (lo zio) che andava a Pitì e sulla Roccaccia come noi andavamo al Suffragio, andare a Chiesanova sarebbe stato uscire di casa... I boschi a Treja non esistevano, i boschi non li vidi mai, i boschi erano solo nelle favole, invece Zizi ci andava nei boschi perché andava a Santa Maria in Selva. Lui era tutto favoloso²⁷.

Ancora ai non marchigiani, magari abituati al Tevere, all'Arno o al Po, ella spiega i caratteri e il regime del fiume Potenza:

non camminai mai lungo un fiume e ne vedevo uno solo, sempre quello, passandoci sopra con la carrozza o con l'automobile per andare a Macerata. Del resto quel fiume che vedevo scavalcandolo, non aveva rive; era un fiume senza una linea limite, un fiume senza labbra, un fiume stracciato come i vestiti dei mendicanti di allora. Anche l'acqua era a buchi, non aveva la superficie compatta di raso, ma qui un filo, là un pezzo, più in là una striscia; una gora intorno a un masso e i sassi la rompevano dappertutto. Anche lì, come nelle grandi città, si potevano fare passeggiate e gite in carrozza²⁸.

Invece, sono tutti "marchigiani" una sorta di comunione identitaria con il rilievo turrato di Pitino²⁹, il rapporto radicale con il mistero (leggenda della Sibilla) e la distinzione tra la città e la campagna, in una regione dov'era ed è «raro che un paese non fosse città»³⁰.

Quella sconosciuta che era la campagna intorno a Treja, la vedevo dalla finestra, dalle Mura e basta... Dalle Mura di ponente, lontano vedevo i Sibillini come al centro del corpo umano c'è il mistero della vita così in mezzo a loro c'era un monte cavo, senza entrata, dentro il quale un gran vento sbatteva in continuazione porte d'oro e d'argento, ma non mi interessava. A me interessava Pitì sempre di fronte alla finestra di cucina, l'unica libera dai vasi di fiori e anche la Roccaccia col suo rudere con un dente spezzato; ma soprattutto Pitì con la sua altissima snella torre che pareva una cannuccia infilata nel collo di una borraccia³¹.

²⁶ Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, cit., p. 73; si veda anche M. Mautone, *Spazio vissuto e bene culturale: Castel dell'Ovo una emergenza ritrovata*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Pàtron, Bologna 1994, pp. 113-133.

²⁷ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 266.

²⁸ Ivi, pp. 314-315.

²⁹ Il detto popolare "Pitì bruttu, se vede da per tuttu", pur non esaltandone le qualità estetiche, ne evidenzia il ruolo di punto di riferimento ed elemento "culturale" del paesaggio valido per buona parte del Maceratese. Analogo ragionamento può essere fatto per il profilo del monte San Vicino spostandosi lungo tutta la valle del fiume Esino.

³⁰ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 179.

³¹ Ivi, p. 318.

3. *Tracce delle grandi città.* È noto quanto in Italia il termine “città” coincida col titolo onorifico un tempo conferito dai re, oggi attribuito dal presidente della Repubblica per decreto. Tra i 942 comuni insigniti di questo titolo e che utilizzano nel loro stemma la corona turrata formata da un cerchio d’oro, il più piccolo è Bolognola (161 residenti al censimento del 2011), tra i più recenti è Porto Recanati che è diventata città nel 2013³². Questi due esempi, entrambi della provincia di Macerata, evidenziano come la rete degli insediamenti marchigiani, già numerosi in età antica, abbia una maglia molto stretta ed eterogenea, riflettendo altresì i caratteri provinciali e localistici di una regione di confine, un *limes* nel *limes*, dato che i territori che furono della V e della VI *regio* di epoca augustea segnano ancora oggi il passaggio tra l’Italia settentrionale e il Meridione.

La toponomastica, le sedi, gli spazi produttivi e quelli residenziali, la viabilità e i collegamenti: a questi tipi appartengono i principali segni della presenza di Roma nei paesaggi marchigiani. Qualsiasi segno lasciato da un corpo (nel nostro caso una grande città) che costituisca indizio manifesto del suo passaggio, ne rivela una traccia. Con questo termine si possono intendere anche quantità residue di uno stato precedente (per esempio affreschi, effigi, monumenti, stemmi, ponti ecc.), ogni vestigio che valga a testimonio di un fatto o di una condizione preesistente.

Limitatamente al caso marchigiano, in epoca moderna «come già in antico, la regione, pur unificata sub Roma, presenta due fisionomie: quella propriamente pontificia, che quasi ricalca gli spazi piceni; quella roveresca, strutturata sulle terre della Gallia Senonia, separate dal basso Esino [...]. Le due Marche, anche se il termine è improprio, riflettono altresì le aree tenute dai Bizantini di Ravenna e dai Longobardi di Spoleto nell’alto medioevo»³³. Per tutta la storia moderna le Marche non hanno una grande città, manca una reale polarità, ne hanno una che è Roma. Sempre divisa in parti «alcuni dicono due, Gallia e Piceno, altri aggiungono la fascia subumbra, altri ancora, ulteriormente disaggregando, includono il Montefeltro, l’enclave anconitana, la Massa Trabaria, la Vallesina, ecc.»³⁴ e forse anche per questo sempre risponde a Roma.

Anche perché all’assenza di grandi città e «capitali», capaci di emergere quali effettivi centri di attrazione e di elaborazione culturale per un sistema complesso, si associa il parziale successo se non la frustrazione delle mire che

³² Il Testo unico delle leggi sugli ordinamenti locali (decreto legislativo n. 267 del 18 agosto 2000, art. 18) stabilisce che il titolo di città «può essere concesso con decreto del presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell’interno ai comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l’attuale importanza».

³³ S. Anselmi, *Introduzione*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. XVIII.

³⁴ *Ivi*, p. XVII.

di volta in volta Firenze, Milano e Venezia rivolsero al territorio marchigiano. Dell'influenza di queste città nelle Marche sono tracce alcune residenze gentilizie, in epoca contemporanea le seconde case; mentre i segni di Roma sono frequentissimi nelle varie epoche.

La toponomastica, la poleografia e la storia urbana delle Marche sono ambiti che offrono svariati esempi di tracce romane. Si ricorda per esempio il caso di Casteldurante che, già dominio dei duchi di Urbino fino alla devoluzione del 1631, nel 1636 prese il nome di Urbania in onore di papa Urbano VIII che la elevò a città e diocesi. Le piante urbane, i siti, i nomi delle vie, delle strade, delle piazze e delle porte urbane testimoniano questo legame, ma non costituiscono certo un'esclusiva marchigiana. Ascoli Piceno, Cagli, Fano, Tolentino, Urbisaglia e altri centri conservano tracce dell'influenza romana nella costruzione del relativo paesaggio urbano. Un'influenza simile a quella esercitata in altre regioni italiane ed europee. Espressioni più evidenti dei legami tra Roma e le Marche risultano essere invece l'organizzazione degli spazi produttivi e la viabilità.

Per quanto riguarda le attività produttive si possono scorgere alcuni riflessi dei legami tra Roma e la regione nelle residue tracce delle centuriazioni (apprezzabili per esempio nella bassa valle del Potenza) o nell'organizzazione della borgata rurale di Metaurilia (tra il 1934 e il 1940 in applicazione delle leggi di bonifica integrale varate dal governo fascista)³⁵. In entrambi i casi, perse le funzioni originarie, questi spazi organizzati hanno progressivamente registrato anche la modificazione delle forme, di cui si conservano residue tracce.

Considerando i paesaggi rurali e industriali delle Marche, è possibile rintracciare il peculiare rapporto con Roma nell'appassionata difesa della proprietà terriera che si traduce nella fase apicale del sistema mezzadrile e nella gestione delle rendite derivanti dall'esportazione di cereali che fecero delle Marche il granaio di Roma. Anche nell'esigua ed embrionale presenza di imprese industriali, a fronte della diffusione dell'artigianato urbano otto-novecentesco, sembra riscontrabile l'atteggiamento della classe dirigente marchigiana che si chiude nel proprio interesse particolare e osteggia i progetti di ammodernamento provenienti da Roma e dalle grandi città. Tra le eccezioni si ricordano due iniziative industriali avviate a Porto Recanati nel 1907 e dismesse negli anni Settanta: la fabbrica di perfosfato realizzata dalla società romana "Colla e Concimi" e il cementificio finanziato dal torinese Lodovi-

³⁵ Unico esempio nella provincia di Pesaro e Urbino, la borgata di Metaurilia era costituita da abitazioni di uguale struttura, costruite in tre successivi lotti rispettivamente di 51, 40 e 24 unità per un totale di 115 case. Ognuna, con circa un ettaro di terreno coltivabile a ortaggi, fu assegnata alla famiglia di un bracciante con pratica in agricoltura. Complessivamente vi si stanziarono 591 persone. La proprietà, che dal 1934 era del Comune di Fano, fu poi trasferita ai capifamiglia nel dopoguerra. Attualmente sono ancora coltivate una sessantina di unità ortive; le altre hanno cambiato destinazione d'uso. Alcune abitazioni sono state trasformate anche all'esterno.

co Scarfiotti. Altre significative esperienze industriali sono nella cantieristica navale maggiore (Ancona), nella manifattura dei tabacchi (Chiaravalle), nella costruzione di mezzi di trasporto (Officine Benelli, Pesaro)³⁶.

In questa sede, riflettere sull'evoluzione dei collegamenti stradali, ferroviari e aeroportuali tra Roma e le Marche ben si presta all'individuazione di tracce ed elementi del paesaggio marchigiano. Il ponte romano di Cagli (ponte Manlio) rappresenta un segno della Roma antica, quand'era elemento essenziale per la viabilità. Traccia ne è pure il ponte romano di Solestà che, oggetto di successivi interventi, collega ancora il centro di Ascoli Piceno e il quartiere di Porta Cappuccina, mentre la viabilità tra la valle del Tronto e Roma è stata spostata sul tracciato della strada statale 4 (Salaria)³⁷.

L'area montana – caratterizzata da una porzione settentrionale (Montefeltro) che fa ancora parte dell'Appennino romagnolo, un settore centrale suddiviso in tre quinte parallele (umbra, umbro-marchigiana e marchigiana), e da un settore meridionale (Sibillini e Monti della Laga) dove la catena appenninica torna a essere unica – rende evidente come le diverse vallate costituiscano le naturali direttrici di traffico tra il settore costiero e quello appenninico.

A nord e a sud il sistema di collegamento transappenninico segue rispettivamente le valli del Metauro e del Tronto che arrivano fino alla dorsale spartiacque e valichi che si aprono alla loro testata, rendendo più facile superare il crinale. Così, dei tracciati delle antiche arterie romane (Salaria, Flaminia, Salaria gallica) e delle loro varianti sono ancora presenti alcune tracce, basolati, edifici e monumenti a esse correlati. Si ricordino le persistenze del diverticolo della Flaminia a Pioraco, la galleria del Furlo, l'arco d'Augusto a Fano³⁸.

Tra il 1861 e il 1863, date di apertura delle tratte Rimini-Ancona e Ancona-Pescara, si realizza il progetto di una linea ferroviaria litoranea in ambito regionale. Tre anni più tardi venne inaugurata la Foligno-Falconara che garantiva il collegamento con Roma. In questo contesto il dibattito si polarizza sul tracciato delle linee trasversali. Con l'entrata in funzione della linea adriatica prende vigore la questione di una infrastruttura secondaria, di raccordo

³⁶ Si vedano rispettivamente: R. Giulianelli, *La cantieristica navale ad Ancona nel Novecento: capitali, lavoro, mercati*, in «Prisma. Economia – Società – Lavoro», 3, 2011, pp. 95-108; *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, a cura di G. Pedrocco, Iders, Pesaro 1983; G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1979, vol. II, pp. 1395-1426; <<http://www.mitspa.it>>; <<http://www.officinebenelli.it>>.

³⁷ In luogo dell'antica Via Salaria, tra Ascoli Piceno e Porto d'Ascoli è stato realizzato il raccordo autostradale 11 Ascoli-Mare mentre la SS4 è passata sotto la gestione provinciale e ha assunto la denominazione di SP235.

³⁸ Si ricorda che il gruppo statuario equestre denominato Bronzi dorati da Cartoceto di Pergola è stato ritrovato proprio nelle vicinanze dall'incrocio tra la via Flaminia e la via Salaria gallica. Sono due cavalieri (di uno rimangono solo pochi frammenti), due cavalli e due donne in piedi (50-30 a.C.).

tra le linee Roma-Ancona e Ancona-Pescara. Prevalse il progetto di realizzare un asse di intersezione tra le due principali valli maceratesi (Chienti e Potenza), completato tra il 1884 e il 1888, muovendo da Albacina verso l'alta valle dell'Esino dove tocca Cerreto d'Esi e Matelica, per immettersi prima nella valle del Potenza presso Castelraimondo e, di lì, passando per Gagliole e Sanseverino Marche, transitare poi nella valle del Chienti all'altezza di Tolentino, per correre quindi verso la costa e annodarsi con la stazione di Civitanova alla linea adriatica³⁹.

Nel complesso le vie di comunicazione "marchigiane" e la loro evoluzione sono speculari al fenomeno demografico di abbandono degli insediamenti su dorsale e su altura a vantaggio dei fondivalle, dove si sono preferibilmente impiantate le attività e dove le infrastrutture sono più sviluppate. In particolare la localizzazione delle attività produttive e degli insediamenti, così come le relative "portate", è condizionata dalla presenza/assenza della rete infrastrutturale e dalla sua qualità.

Da nord a sud la regione è percorsa da alcune strade vallive che, simili a pioli innestati sullo staggio "costiero" (A14 e SS16) di un'immaginaria scala, insistono sui tracciati delle consolari romane e, pur migliorate negli ultimi decenni, non consentono un agevole collegamento transappenninico – poiché mancano sia i raccordi con gli staggi della E45 e della A1, sia uno staggio pedemontano in territorio marchigiano – favorendo e obbligando la gravitazione di imprese e insediamenti dell'entroterra verso la costa.

La strada di grande collegamento E78 Fano-Grosseto rappresenta la propaggine settentrionale della rete della viabilità marchigiana e ambisce ad assolvere la funzione anticamente svolta dalla consolare Flaminia. Altre opere viarie che meritano particolare attenzione sono quelle comprese nel Quadrilatero Marche-Umbria, che interessano le valli dell'Esino e del Chienti, e la strada statale n. 4 Salaria, che rappresenta il piolo meridionale della rete marchigiana della "grande viabilità".

Gli investimenti della Regione paiono concentrarsi sulle arterie costituite dagli storici assi vallivi e intervallivi: per i primi si prevede la realizzazione di varianti urbane, varianti di versante e messa a norma delle sezioni stradali; per i secondi interventi in sede o in variante di tracciato con messa a norma della sezione stradale. Nella costruzione della rete, pertanto, mentre si conferma la continuità lungo gli assi vallivi trasversali, non si ritiene necessario puntare su quella delle relazioni intervallive sui nodi. Potremmo dire che si sviluppano i collegamenti con Roma, mentre cedono il passo quelli intra-regionali⁴⁰.

³⁹ C. Pongetti, *La trama e il disegno. Infrastrutture e servizi nella provincia di Macerata*, in «Studi maceratesi» (Atti del XXXVIII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra 23-24 novembre 2002), 38, 2004, pp. 103-161.

⁴⁰ L'obiettivo è di realizzare una rete viaria stradale di tipo "C" (una carreggiata e due corsie), che

Funzionali agli scambi con le grandi città sono inoltre l'aeroporto "Raffaello Sanzio" di Falconara, essenzialmente uno *spoke* dello scalo "Leonardo da Vinci" di Fiumicino, e l'Interporto di Jesi che insiste sulla SS76, intesa a collegare Ancona e Roma.

4. *Elementi delle grandi città.* Per individuare gli aspetti del paesaggio marchigiano che tuttora costituiscono gli elementi del rapporto con Roma e le grandi città possiamo muovere dalle parole utilizzate da Sergio Anselmi, alla metà degli anni Ottanta, per descrivere la sua regione:

un marginale rettangolo, sonnolento e pieno di mezzadri, posto tra nord e sud della costa adriatica: questa, fin ben dentro gli anni Cinquanta, l'immagine corrente delle Marche, che apparivano anche luogo dal quale si cercava di andar via, come molti avevan già fatto nell'Ottocento [...]. Il balzo in avanti degli anni Cinquanta-Settanta ha notevolmente modificato le Marche, ma l'origine signorile-mezzadrile, e quindi le centinaia di comuni, comunelli, frazioni bene incardinati sul territorio, e la diffusa presenza della concreta cultura mezzadrile, ingentilitasi nel contatto con quella urbana (tra l'altro oggi operano nelle Marche quattro università con ogni genere di corsi, e accademie e istituti musicali), continuano ad improntare di sé la regione attribuendole un garbo esclusivo⁴¹.

L'ultimo trentennio ha registrato una doppia rivoluzione. Da un lato, l'arrivo in ritardo delle Marche sulla scena nazionale e internazionale non ha impedito al sistema produttivo regionale di inserirsi tra quelli più avanzati, pur presentando dal punto di vista strutturale alcune caratteristiche peculiari; dall'altro, proprio la specificità del modello marchigiano, per meglio rispondere alle sollecitazioni esterne, ha richiesto e richiede ulteriori adattamenti e modificazioni.

Nella seconda metà del Novecento la crisi della mezzadria e lo sviluppo del settore secondario fecero sì che la popolazione rurale in gran parte si spostasse prima verso Roma e le città industriali del Nord Italia e poi verso i centri costieri, per cui gli insediamenti collinari, quando non trovarono il sostegno di attività manifatturiere, divennero gusci vuoti, mentre si andavano disordinatamente ingrandendo i borghi di fondovalle e i centri della costa.

escluda l'attraversamento dei centri urbani principali, ma li colleghi tra loro e con la rete nazionale, attraverso le direttrici longitudinali del Corridoio adriatico, le trasversali vallive est-ovest e i percorsi intervallivi interni che formano due itinerari distinti: uno mediocollinare e uno pedemontano. Ai percorsi intervallivi sopra citati, se ne aggiunge un terzo, richiesto dalle Province di Macerata e Ancona che si colloca nella bassa collina più prossima alla costa dove sono localizzati numerosi insediamenti produttivi. S. Betti, *Infrastructural "nodes" in the Marche region*, in *Competitiveness in sustainability: the territorial dimension in the implementation of Lisbon/Gothenburg processes in Italian regions and provinces*, a cura di M. Prezioso, Pàtron, Bologna 2011, pp. 206-207.

⁴¹ S. Anselmi, *Dalla mezzadria all'industria: una conversione completa nelle Marche d'oggi*, in *Marche*, Touring club italiano, Milano 1985, pp. 9-11.

In questo contesto si inserisce la presenza di villeggianti "romani", come pure "milanesi" e più spesso "forestieri" che conservano, nei centri minori delle Marche, le dimore appartenute alle loro famiglie, fruendone per le vacanze estive, talora anche per alcuni mesi. Tracce ed elementi di questi nessi e di queste dinamiche concorrono a definire la regione stessa. Nel villeggiare di alcuni membri delle famiglie signorili romane (Ruspoli, Pacelli) si possono individuare legami che rimontano alle proprietà già incluse nell'Appannaggio napoleonico⁴², di cui è traccia anche lo stemma di *Eugenio Beauharnais* che si trova a Fano (casa Bonarella). Nella costante presenza di bagnanti provenienti dalla Valtiberina e da Roma nelle spiagge di Fano e Senigallia si possono leggere l'incidenza dei tracciati stradali e ferroviari, la proprietà di villini e seconde case, e una lunga fidelizzazione.

Altri gruppi di questi "turisti" si ritrovano nelle stazioni balneari dove la loro peculiarità scema rapidamente con la diffusione del turismo di massa, la contrazione delle ferie estive e l'uniformarsi degli stili di vita.

Tuttavia, con una distribuzione simile alle macchie di leopardo, resistono in alcuni centri collinari e montani piccoli nuclei di "seconde case" utilizzate dai turisti "romani" durante le vacanze estive. Ne troviamo a Carpegna, a Montefortino, a Pioraco e a Fiuminata, specialmente nelle frazioni di Massa e Pontile dove, durante i mesi estivi, è frequente ascoltare i villeggianti che, pur rivendicando le loro origini marchigiane, tradiscono con il loro accento la lunga frequentazione e la residenza "romana". Potremmo definirlo un dialetto "estivo" o "stagionale".

Oltre alle colonie marine che accolsero generazioni di giovani provenienti dalle città di altre regioni, vanno ricordati anche alcuni villini e ville urbane che, nelle località balneari, ebbero la funzione di residenze estive per famiglie provenienti dalle grandi città. Si segnala villa Torlonia a Senigallia che, anche nel toponimo, indica il legame del territorio marchigiano con Roma.

La persistenza di questo tratto distintivo va tuttavia contestualizzata in un quadro di progressivo invecchiamento di questi "elementi" del paesaggio marchigiano. Molti di questi turisti e residenti stagionali hanno ormai cessato le loro attività lavorative e, se da un lato aumentano i giorni di presenza nelle

⁴² Voluto da Napoleone Bonaparte nel 1810, l'Appannaggio a favore del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, figlio di sua moglie Giuseppina, era costituito da 2300 tenute agricole e 138 palazzi urbani, tutti ubicati nelle Marche e requisiti, in grandissima parte, agli ordini religiosi. Anche dopo il Congresso di Vienna, il principe Eugenio (divenuto duca di Leuchtenberg) continuò a usufruire di questi beni e solo nel 1845 il governo pontificio tornerà in possesso dei beni dell'Appannaggio, grazie a un'abile operazione finanziaria condotta da monsignor Giacomo Antonelli, già delegato apostolico di Macerata, nominato Grande tesoriere in quell'anno. Per porre fine all'Appannaggio Leuchtenberg e rientrare in possesso dei beni, Antonelli chiese un prestito obbligazionario di 3.740.000 scudi al ramo napoletano e parigino dei Rothschild, e propose ad alcuni nobili e borghesi romani l'acquisto dei beni dell'Appannaggio in piccoli lotti, per complessivi 3.888.000 scudi.

Marche, dall'altro sono sempre più raramente accompagnati dalle giovani generazioni.

Un caso singolare è quello di Cabernardi (frazione di Sassoferrato), un piccolo borgo agricolo che, a partire dal 1870, divenne un centro minerario per l'estrazione dello zolfo, su iniziativa della ditta tedesca Buhl e Deinhard, successivamente della Società Trezza e Albani, infine della Montecatini (1917-1954). Il bacino minerario divenne uno dei più importanti d'Europa per l'estrazione di zolfo e lo sviluppo demografico della zona raggiunse il suo apice negli anni Trenta, quando la miniera occupava oltre tremila persone⁴³.

La scoperta statunitense del metodo Frasch che evitava il lento e oneroso lavoro di estrazione, ma non era praticabile nei giacimenti marchigiani, provocò il tracollo della produzione italiana e la Montecatini decise di chiudere gradualmente le sue miniere: iniziò la smobilitazione di Cabernardi nel 1952, che poi concluse nel 1960; già nel 1956 il villaggio minerario di Cantarino era per tre quarti disabitato. Con la definitiva rinuncia della Montecatini alle concessioni minerarie (1963), il territorio di Cabernardi (come quello di Perticara) subì un rapido spopolamento, con flussi migratori diretti nelle fabbriche della Montecatini a Ferrara, Cesano Maderno (Milano), Spinetta Marengo (Alessandria) e Ravenna, verso le miniere del Belgio e dell'Europa settentrionale.

In questo elemento funzionale all'economia delle grandi città, certamente non omogeneo alle loro forme, la vegetazione si è andata riappropriando del suo habitat tradizionale, anche se alle antiche specie arboree (carpini e rovere) si sono sostituite robinie, ailanti e pini, piantati dalla Montecatini dopo la chiusura della miniera. Poco a poco le testimonianze materiali dell'attività estrattiva sono andate scomparendo⁴⁴, mentre dal 1992 preziosi reperti e fotografie sono conservati nel Museo della miniera che ha sede nei locali della ex scuola elementare "Maria Guerri Vici" di Cabernardi che, quando l'impianto estrattivo era in funzione, ospitava duecento bambini.

Su iniziativa dell'associazione culturale "La Miniera" è stato quindi avviato un progetto di valorizzazione, nell'ambito del Parco nazionale delle miniere di zolfo, che si propone di conservare la memoria storica e offrire nuove occasioni di sviluppo al territorio. Con questo scopo, durante la stagione estiva

⁴³ «Nella prima metà dell'Ottocento lo zolfo aveva notevolmente ampliato i suoi impieghi dall'agricoltura, dove era usato come antiparassitario nella viticoltura, all'industria, dove era utilizzato per la vulcanizzazione della gomma oltre che per produrre acido solforico. L'estrazione dello zolfo nelle miniere marchigiane di Perticara e Cabernardi era gestita dalla Società Montecatini, la più importante del settore con diramazioni nella chimica, dove lo zolfo veniva largamente impiegato» (S. Betti, *L'uomo modificatore della superficie terrestre nella provincia di Pesaro e Urbino (1951-2001)*, in «Studi e ricerche di Geografia», fascicolo unico, 2002, p. 153).

⁴⁴ Attualmente sono ancora visibili i "castelli" esterni dei pozzi di estrazione Vallotica e Donegani, un fumaiolo, la cisterna delle acque e alcuni edifici di servizio.

viene organizzato, dal 1999, il Palio della miniera che prevede giochi, competizioni sportive e attività rievocative. Il suono della sirena segna l'apertura e la chiusura dei giochi, così come ai tempi dell'attività mineraria l'inizio e la fine di ogni turno di lavoro.

Cabernardi, con i nuclei di Cantarino, Doglio e Felcine e la vicina Percozzone (Pergola), costituisce a buon diritto un elemento divenuto traccia delle grandi città nel paesaggio marchigiano. Prima come centro minerario, oggi come luogo di aggregazione per i turisti e gli escursionisti – soprattutto emigranti e persone provenienti da comunità limitrofe – che vi si recano per le rievocazioni e le attività promosse durante la stagione estiva.

I segni dei rapporti tra le Marche e le grandi città sono dunque leggibili nei paesaggi rurali, in quelli urbani, turistici e anche in alcuni di quelli industriali. Nelle Marche sono stati abbastanza episodici gli investimenti di capitali provenienti dalle grandi città, capaci di concorrere alla costruzione del paesaggio. Ragioni di tipo storico e culturale vedono le piccole imprese nascere dalla voglia di imprenditorialità di particolari categorie di lavoratori locali e dal passaggio da tradizioni artigianali a esperienze industriali. Senza un esplicito piano centrale si è realizzata, zona per zona, una mobilitazione del potenziale endogeno di imprenditoria, di lavoro, di risparmio e una valorizzazione delle strutture materiali e sociali ereditate dalla storia, con risultati probabilmente migliori di quelli che si sarebbero potuti ottenere importando risorse e modelli dall'esterno⁴⁵.

Conclusioni. Il tentativo dell'uomo di trovare un senso e riconoscere il senso dato corrisponde alla ricerca di una legge di continuità che permetta di dare un'interpretazione, la più completa possibile, di un oggetto reale e della sua materialità, attraverso la sua rappresentazione scientifica che passa attraverso quella soggettiva⁴⁶. Nella soggettività vivono le ricchezze degli individui e delle società più modeste e ignorate del pianeta che democratizzano la tradizione umanistica aggiungendosi al patrimonio culturale dell'umanità⁴⁷.

Questa convinzione deriva dal fatto che, per comprendere e analizzare i fatti sociali, non si possa rinunciare a considerare la dimensione individuale. Parafrasando Lévi-Strauss, non possiamo mai essere sicuri di aver raggiunto il senso e la funzione di un paesaggio culturale o delle relazioni tra popoli se non siamo in grado di rivivere la loro incidenza su una coscienza individuale.

⁴⁵ G. Fuà, *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna 1983, p. 41.

⁴⁶ Si veda C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.

⁴⁷ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale due*, Il Saggiatore, Milano 1978 (ed. orig. *Anthropologie structurale deux*, 2 voll., Plon, Paris 1973).

Dalla tensione tra individuo e cultura derivano tre diversi livelli di lettura/scrittura del paesaggio culturale: quelli dell'*uomo individuale, culturale e generico*.

Il primo (chi scrive, chi legge, sette miliardi di mondi interiori) è irriducibile agli altri abitanti del pianeta, in quanto unico nel modo di percepire la propria identità, individualità, appartenenza e il proprio contributo a un dato paesaggio culturale. Per conoscerlo non è sufficiente incontrare la folla, ma ci si deve rivolgere alle singole persone.

L'*uomo culturale* condivide con gli altri un certo numero di riferimenti che compongono un insieme (gruppo culturale) distinto da altri insiemi⁴⁸. Questa dimensione culturale dell'uomo crea definizioni sociali e distinzioni (per esempio, migrante, forestiero) che stabiliscono quali comportamenti siano lodevoli, leciti o all'opposto devianti nei confronti del paesaggio. Troviamo allora le Marche che accolgono positivamente la diffusione dell'olivicoltura che, con le caratteristiche chiome glauche, insieme ai campi a girasole, colorano le colline; mentre deplorano e/o traggono benefici dalla diffusione degli impianti fotovoltaici a terra e prim'ancora degli invasi artificiali. Sarebbe lecito chiedersi se le coltivazioni legnose e le sarchiate industriali, al pari delle produzioni energetiche, siano state pensate anche come produzioni di paesaggio.

I paesaggi marchigiani sembrano a ogni modo la risultante dell'*uomo generico* che, nel corso della storia, ha creato beni culturali (inventato tecniche nuove, modellato i pendii, costruito dimore rurali, palazzi e cattedrali, scritto opere mirabili). La sua esistenza può essere simboleggiata da un nome proprio e singolare, ma alla quale ciascuno di noi si sente in diritto di richiamarsi⁴⁹. Oggi questo avviene grazie a Dolores Prato che a Loreto, come ad altri centri marchigiani, riserva tutti e tre i livelli di lettura/scrittura.

Io vedevo Osimo, una muraglia con qualcosa di irregolare sopra; lunga Recanati che teneva per mano Loreto ed eterna com'ero, aspettavo di andarci senza nessuna fretta. [...] certi piccoli archi tozzi, tutti in fila tra rovi ed erbacce accompagnavano la strada per un lungo tratto... Il paese cominciava con case disperse che per me non erano ancora Loreto... Loreto era una casa dentro l'altra: in mezzo quella della Madonna, intorno il suo tempio, intorno al tempio piazze e strade e case fino alla Porta grande dove stavamo passando⁵⁰.

Loreto dove era «impossibile trovare qualcosa dove non ci fosse la Madonna. Anche nei nomi era ricordata, si chiamavano Loreta, Loreto, Lauretana e c'era anche una nobile famiglia con quel nome: i marchesi Laureati».

⁴⁸ Anche la solidarietà è parte di questa identità "culturale": «nessun contadino cacciava le donne povere che a grano tagliato, a covoni legati, curve sui mozzi steli d'oro pallido li seguivano raccogliendo qualche spiga abbandonata. Penso che trascurassero di raccogliere proprio perché sapevano che dietro la loro fatica, timidamente veniva avanti la miseria» (Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 306).

⁴⁹ Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, cit., pp. 77-78.

⁵⁰ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., pp. 320-322.

A Loreto, a differenza di «quasi tutti i celebri santuari miracolosi [...] sorti dietro esplicita richiesta della Madonna agli uomini [...], il più prezioso e il più piccolo santuario chiuso nella grande basilica come un gioiello nel suo astuccio, se l'era provveduto la Madonna da sé portandoselo via direttamente dal suo paese»⁵¹.

⁵¹ Ivi, p. 324.

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-426-9



€ 20,00